

Prof. Silvana Collodo
Docente all' Università di Padova

Il Cadore Medievale verso la formazione di un'identità di regione

1. Premessa - 2. Dalla frammentazione alla ricomposizione nell'area della via d'Alemagna - 3. L'affermazione del dominio dei da Camino - 4. L'espansione del popolamento - 5. Dalla solidarietà consortile al comune di valle - 6. Le istituzioni ecclesiastiche - 7. La sovranità aquileiese.

1. Sebbene il nome del Cadore compaia nella documentazione scritta prima del XII secolo, è solo da quel tempo che la storia della sub-regione coincidente con l'alto bacino del Piave (1) comincia ad uscire dal silenzio. Comincia, s'è detto poiché l'estrema carenza di fonti per quel secolo e la loro insufficienza ancora nel successivo ci lascia all'oscuro sul processo di formazione dell'unità territoriale della vallata e sulla genesi di quelle istituzioni comunitarie che, precisate in redazione scritta nel primissimo Trecento, nonostante il mutare dei domini politici avrebbero operato per secoli quali forma tipica di autogestione locale.

Sollecitati da tale peculiarità, gli storici sono andati alla ricerca dei primi fondamenti di coesione ma, al di là delle diverse prospettive di studio, rimane costante il condizionamento loro imposto dalla cronologia delle sopravvivenze documentarie. Così Gina Fasoli, dopo aver riscontrato con le informazioni allora disponibili che la comunità di valle era venuta alla luce dopo i due secoli di dominio caminese, ne dedusse il rapporto di filiazione di quella da questa (2); invece Giovanni Santini individuò nell'esistenza di un unico piviere, documentato in avanzato Duecento, il modello su cui si plasmò l'ordinamento comunale (3).

Eppure, sebbene lacunosa e parziale — e tale rimane nonostante recenti contributi di edizioni (4) —, la documentazione consente di intravedere fasi

(1) Nel presente saggio, in luogo della definizione geografica di sub-regione, impiegheremo come generici equivalenti di Cadore i termini di regione e di vallata e li attribuiremo all'estensione territoriale che il Cadore acquisì nel basso medioevo, salva diversa precisazione.

(2) G. FASOLI, *Per la storia delle istituzioni delle vallate montane. La Comunità Cadorina*, in *Relazioni e comunicazioni al XXXI congresso di storia subalpina. Aosta 9-10-11 settembre 1956*, Torino 1958, pp. 211-219.

(3) G. SANTINI, *I comuni di valle nel medioevo. La costituzione federale del «Frignana» (dalle origini all'autonomia politica)*, Milano 1960; IDEM, *I «comuni di pieve» nel medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano 1964.

(4) I contributi maggiori sono di G. RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore dal 1156 al 1335*, Belluno 1962 (d'ora in poi cit. *Ampezzo*); IDEM, *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore. I 224 documenti dell'Archivio Comunale dal 1156 al 1420*, Belluno 1980 (d'ora in poi, *San Vito*); G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XV*, Belluno 1982 (= *Regole*). Molti documenti e soprattutto laudi regolieri, ma di rado anteriori al Trecento, sono contenuti nella ricchissima ma dispersa bibliografia cadorina; per una prima informazione si veda l'indice bibliografico in *Regole*, pp. 354-364.

anteriori del processo di unificazione. Ne furono artefici principalmente le forze locali e fu sulla base di questa prima omogeneizzazione socio-culturale che, attraverso un articolato gioco di interrelazioni e di irrobustimento reciproco, si affermarono il dominato territoriale dei da Camino e l'unità di circoscrizione battesimale. Obiettivo della nostra indagine è di ricostruire la dinamica storica che trasformò uno spazio geografico in organismo sociale e dalla fisionomia nettamente caratterizzata. Allo scopo studieremo i diversi livelli e settori di ricomposizione, cominciando dalle istituzioni di vertice che meglio rivelano la frammentazione del periodo altomedievale. In tutti i casi l'analisi non prescindere dai fenomeni che avevano luogo nelle regioni contermini, dal momento che la storia medievale del Cadore non presenta caratteri di autonomo svolgimento rispetto a quelle.

2. Condizione ricorrente nel tempo fu il legame o la dipendenza dalla vallata alpina da nuclei organizzativi posti al suo esterno; solo mutò l'orientamento e si moltiplicarono gli assi di gravitazione nel suo sistema di coordinamento. Ad esempio, in epoca romana il Cadore fu inquadrato nell'agro di Zuglio Carnico (5) e pertanto fu interpretato come espansione della valle del Tagliamento. Pur non dovendosi escludere che il territorio dei Cadorini di allora non coincida con quello attuale, non viene modificata la realtà che le sedi abitate del tempo, raccolte nel tratto vallivo centrale fra Lozzo, Calalzo, Valle (6), ebbero privilegio il collegamento con la Carnia che era fatta loro vicina dal passo del Mauria.

Da quella antica sistemazione avrà preso origine il legame ecclesiastico con la sede vescovile di Zuglio e con quella di Aquileia (che assorbì la precedente) dei pochi villaggi plavensi che sopravvissero durante lo spopolamento tardo-antico e alto-medievale. L'ipotesi di una originaria dipendenza aquileiese non è documentabile ma viene suggerita dagli esiti della riorganizzazione plebanale del tardo XII secolo, di cui si scriverà in seguito. Dal resto è possibile che non sia stata del tutto sommersa nemmeno la tradizione civile del rapporto con l'area del Tagliamento perché, e purtroppo le prove sono ancora molto tardive, nella seconda metà del XII secolo si ha notizia di diritti patrimoniali in Cadore del patriarcato di Aquileia (7). Pur mancando informazioni sulla quantità e sul sito dei beni,

(5) P.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956; per i confini in valle Fiorentina, cfr. G. ANGELINI, *Civetta per le vie del passato*, Belluno 1977, pp. 9-30. L'ordinamento della romana X Regio, cui apparteneva Zuglio, è illustrato da G.B. PELLEGRINI, L. BOSIO, D. NARDO, *Il Veneto preromano e romano*, in *Storia della cultura veneta. I Dalle origini al Duecento*, Vicenza 1976, pp. 75-85.

(6) Notizie su questi insediamenti in G.B. PELLEGRINI, *Cadore preromano e romano*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXV (1954), pp. 7-10, 39-53; G. FABBIANI, *Breve storia del Cadore*, Udine 1957², pp. 22-32.

(7) Per questo, si veda il par. 3.

non è infondato supporre, anche alla luce di quanto subito diremo, che i possessi aquileiesi fossero concentrati nella zona più prossima al valico del Mauria, quella di antica tradizione insediativa perché più favorevole alla stabile residenza. A provocare il restringimento dell'influenza carnico-friulana al solo fondo- valle centro-orientale era intervenuta l'attrazione esercitata nel periodo longobardo e franco dal centro di Ceneda. *Castrum* sviluppatesi dopo la distruzione di Oderzo nel 668, Ceneda fu avamposto militare longobardo sul pedemonte compreso fra Piave e Livenza; la sua importanza consisteva nell'essere passo obbligato per i collegamenti che, sopra Serravalle, il canale dell'Alpago consentiva mettendo in comunicazione l'area collinare e la pianura sottostante con il tratto mediano del bacino del Piave. Conseguente la funzione di coordinamento territoriale svolta da Ceneda, che fu ducato e sede di diocesi e poi, con i Franchi, centro di comitato (8). Da indicazioni frammentarie si sa che il comitato cenedese inquadrava le terre della sinistra Piave fino alla Livenza e si incuneava a settentrione tanto che sviluppò la tendenza a farsi polo di attrazione anche per il bacino plavense medio-alto. Si spiega così che la cappella del Salvatore, appartenente alla corte regia Docale di pertinenza del comitato cenedese, esercitasse diritto decimale su Agordo e sul Cadore.

La notizia è fornita da un diploma del 923 (9), che sfortunatamente non precisa i limiti territoriali di quel Cadore; ma tenendo conto che l'influenza dell'episcopio bellunese, cui allora fu donata la corte Docale, si svilupperà sulla fascia meridionale della vallata (10), è da credere che appunto solo questa fosse interessata dall'obbligo nei confronti della cappella fiscale. Avvalora tale ipotesi la considerazione che l'Agordino, pure decimato dalla chiesa del Salvatore (11), si distende lungo la porzione meridionale del Cadore e che soltanto questa gravita naturalmente verso il medio Piave e quindi verso Ceneda. L'influenza dell'area mediana del Piave sul basso Cadore si accentuò quando, a partire dalla fine del IX secolo, l'episcopio di Belluno diede inizio ad una fortunata politica di espansione nel comitato cenedese. La ricordata donazione regia della corte Docale non fu che uno dei molti episodi di penetrazione e di conquista delle terre plaventi, che i vescovi di Belluno condussero allo scopo di controllare pienamente il sistema fluviale prealpino. Forti di queste acquisizio-

(8) La storia altomedievale è riassunta sulla scorta di puntuale bibliografia da S. BORTOLAMI, *Le pievi*, in *Il cristianesimo tra Piave e Livenza da Carlo Magno alla Repubblica Veneta*, Vittorio Veneto 1985, pp. 51-57.

(9) Il documento è edito in *I. diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, n. 139, pp. 356-361; quanto ai privilegi di decimazione che le cappelle fiscali godevano in luogo delle chiese pievane, si vedano gli esempi e la bibliografia riportate da A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territoriale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Torino 1979, p. 59.

(10) Al riguardo, cfr. qui par. 6.

(11) Per questa area territoriale che rimase soggetta alla giurisdizione temporale ed ecclesiastica del vescovado di Belluno, cfr. F. TAMIS, *Storia dell'Agordino. La comunità di Agordo dalle origini al Dominio Veneto*, Belluno 1978.

ni, tentarono di ampliarlo e, alla fine del X secolo d'accordo con i vescovi di Ceneda e di Treviso, giunsero ad occupare le foci del Piave che appartenevano al ducato veneziano (12) L'impresa fallì ma il progetto egemonico bellunese dimostra che era già in formazione l'area di strada plavense (13); lo provano anche gli accordi commerciali stipulati da Venezia, tra la fine del X e il primissimo inizio dell'XI secolo, con gli episcopi dell'entroterra per l'uso dei porti sul Sile e sulla Livenza (14). Indebolitosi il vescovado bellunese per l'irruzione di forze signorili laiche, il progetto di controllo sul bacino del Piave fu realizzato da queste e specialmente dai rami discesi dalla progenie dei conti di Treviso. Fonte preziosa in proposito è il testamento di Alberto Collalto, del 1138 (15). Gli appartenevano varie curie della sinistra Piave, poi quella di Cordignano sulle pendici del Cansiglio, infine le curie di Belluno e del Cadore. Da fonti diverse sappiamo che altri esponenti della stirpe erano insediati sulla destra Piave e che il ramo dei Collalto che si denominò da Colfosco deteneva i comitati di Ceneda e della feltrina Zumelle. Appare insomma compiutamente realizzata la rete dei collegamenti lungo i percorsi indicati dalla conformazione geomorfologica dell'area. E che il disegno fosse stato perseguito in modo consapevole è dimostrato dalle decisioni testamentarie di Alberto Collalto. Egli infatti, dovendo dividere il patrimonio fra più eredi in mancanza di figli, procurò di non frantumare irrazionalmente il sistema di controllo dell'area plavense e a tal fine assegnò al parente Guecellone da Camino il blocco affinato delle curie di Cordignano, Belluno, Cadore. A vent'anni di distanza, il matrimonio fra l'omonimo nipote del Guecellone appena menzio-

(12) Per i riscontri documentari e un veloce cenno storico, si veda A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana*, Torino 1986², p. 14; ne tratta anche, più ampiamente, G. BISCARO, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, «Buletto dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano», 42 (1923-25), pp. 121-126; la questione, nella prospettiva veneziana, è esaminata da R. CESSI, *Venezia ducale. I. Duca e popolo*, Venezia 1963, pp. 356-358.

(13) Per area di strada si intende il sistema politicamente organizzato che si incardinava lungo una via di transito e ne dirigeva i percorsi alternativi e le diramazioni; per il tratto alpino della *via Francigena*, si veda lo studio di G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981.

(14) G. ROESCH, *Venezia e l'impero. 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985, pp. 63, 133, 169-171, dove è descritto anche il sistema di comunicazioni incentrato sulla valle del Piave e collegato con le vie del Brenta, del Sile, della Livenza.

(15) Il testamento è pubblicato da G.B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, I, Venezia 1786 (rist. anast. Bologna 1979), n. 15. Per la storia della dinastia comitale di Treviso, poi denominata Collalto, si vedano CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana*, p. 8; P.A. PASSOLUNGHY, *Da conti di Treviso a conti di Collalto: presenza politica ed impegno religioso della più antica famiglia nobiliare del Triveneto*, in *Il cristianesimo tra Piave e Livenza*, pp. 67-100; per i rami dei Colfosco e dei da Camino, di cui si parlerà più avanti, vedi G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (rist. anast. Roma 1975); A. VITAL, *Origini di Conegliano e del suo Comune*, «Archivio veneto», XIX (1936), pp. 29-33, 38-39, 45-47; BISCARO, *I falsi documenti*, pp. 93-178. D'ora in poi, quando non sia dato specifico resoconto in nota, è sottinteso il rinvio a questi studi per documenti e informazioni sui da Camino.

nato e Sofia da Colfosco diede maggiore compattezza al complesso dei domini signorili che ordinavano gli itinerari del Piave dal pedemonte fino al Cadore.

Ma la sostituzione all'episcopio bellunese dei Collalto e poi dei da Camino nell'egemonia plavense indica pure che il fulcro di controllo sull'area di strada si era spostato verso sud e spinge a guardare verso Treviso.

L'importanza di questa città nello sviluppo della via del Piave è individuabile fin dal primo XII secolo perché, come è noto, nella guerra che seguì i patti fra Venezia e Verona, Treviso fece fronte comune con Padova; presupponendo il primo schieramento la via commerciale dell'Adige (16), il secondo indicherà quella concorrente del Piave con la sua diramazione nella valle del Brenta. Ciò significa che si può considerare ormai esistente la via d'Alemagna, ossia l'itinerario organizzato che, come informa ben più tardiva documentazione, aveva Treviso quale piazza d'arrivo e come segmento estremo il percorso nel basso Cadore e nella laterale valle d'Ampezzo (17); più a nord, la Pusteria collegava la via d' Alemagna con il Brennero e con i paesi tedeschi. L'antichità di tale itinerario rende ragione delle precoci attestazioni di *teutonici* residenti a Treviso già nel tardo XI secolo (18); nessuna meraviglia che alla metà del successivo vi fossero immigrati anche dei cadorini, molto probabilmente originari d'Ampezzo (19). E però da precisare che per gran parte del XII secolo Treviso non esplicò in modo diretto e in termini di superiorità politica il controllo sulla strada; anzi la città era preda ambita da signori come i. da Romano (20), che miravano a costruire domini atti ad unire le loro postazioni pedemontane con l'alta pianura compresa fra Brenta, Piave e Livenza. Finalmente Treviso, che nelle guerre degli anni '40 aveva ripetuto l'alleanza con Padova e aveva agito insieme a Ceneda e Conegliano, trovò la sua stabilità di reggimento nel governo a comune, attestato entro il 1164.

Nacque allora il progetto urbano di egemonia che fu realizzato attraverso il coordinamento istituzionale del territorio circostante. Treviso impose la sua superiorità su Conegliano e sui da Camino e portò guerra contro il vescovo di

(16) CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana*, pp. 41-42, 46, 50; più ampiamente, per la via dell'Adige, IDEM, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secc. XIII-XVIII)* I, Verona 1985, pp. 112-114, 132-138.

(17) L'itinerario della via d' Alemagna è menzionato dal ROESCH, *Venezia e l'impero*, p. 73, con rinvio alla bibliografia anteriore; coincide con quello in uso nei secoli moderni, vedi P. LANARO SARTORI, *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700*, in *Mercanti e vita economica*, II, p. 306.

(18) ROESCH, *Venezia e l'impero*, p. 133.

(19) *Ampezzo*, n. II, p. 191; è un documento, rogato a Treviso nel 1156, in cui due fratelli cadorini vendono ad un trevigiano della terra situata nella piana di Ampezzo (nel circondrio dell'attuale Cortina d'Ampezzo).

(20) Riporta le notizie sui rapporti dei da Romano con la città di Treviso per l'epoca in esame, il CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana*, pp. 51-52, con rinvio alla bibl. specializzata; per la storia più antica della casata, cfr. G. FASOLI, *Signoria feudale ed autonomie locali*, in *Studi ezzeliani*, Roma 1963, pp. 8-13.

Belluno (21). Solo il Cadore non fu sottoposto a diretta dipendenza dal comune cittadino ma rimase riservato, con deboli limitazioni, alla giurisdizione caminese. Tuttavia, in occasione del giuramento di cittadinanza di Guecellona e dei nipoti Guecellone e Gabriele, rispettivamente nel 1183 e nel 1199, gli *homines Cadubrii* furono coinvolti nelle obbligazioni dei signori perché la città impose loro la salvaguardia degli *homines Tarvisii et res eorum* (22) Al chiudersi del secolo, i legami politici contratti dai *domini Cadubrii* con Treviso avevano stabilito la saldatura del territorio montano con la pianura.

3. Il processo di organizzazione dell'area plavense, che abbiamo tracciato nelle sue grandi linee, è il contesto storico necessario per individuare modalità e tappe di affermazione su base territoriale della signoria caminese nel Cadore. Derivati dai possessi che la chiesa di Belluno vi aveva goduto e probabilmente rinforzati da un proprio obiettivo di consolidamento locale, i beni e i diritti di giurisdizione di cui godette Alberto Collalto dovevano limitarsi alla fascia meridionale della regione e all'Ampezzano, ovvero alla zona interessata dall'itinerario commerciale. Convergono in questo senso le frammentarie informazioni su possessi di Trevigiani e di altre stirpi del pedemonte cenedese, come gli Scotti e i Della Fratta di Conegliano (23), e anche dei da Romano (24); purtroppo non sono utilizzabili le generiche informazioni sui diritti della collettività di Conegliano e dei Castelli di Treviso (25). Un limite grave all'indagine è l'impossibilità di appurare se la giurisdizione che il Collalto trasmise a Guecellone da Camino si estendesse verso il centro Cadore, perché mancano notizie anteriori al 1155 del castello di Pieve, che sorgeva a monte del luogo in cui la strada, abbandonata la valle del Piave, imboccava quella del torrente Boite (valle

(21) G. BISCARO, *Il comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, « Nuovo archivio Veneto », n.s., I (1901), pag. 95-130; II (1902), pp. 107-146; III (1903), pp. 128-160; A CASTAGNETTI, *L'ordinamento del territorio trevigiano nei secoli XII-XV*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso 1980, pp. 79-87.

(22) Cfr. L. A MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI, Mediolani 1740, pp. 169-174; PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 29-30, 38, 341.

(23) Per un esempio di proprietà trevigiana, vedi nota 19; terre e decime degli Scotti e dei Della Fratta nella valle d'Ampezzo e a Selva di Cadore sono documentate nel XII secolo, vedi *S. Vito*, n. 7-11, 15-16, 25, 27-28, 32-33, 61(1220-1262).

(24) Possessi dei da Romano in Cadore, e con probabilità in Ampezzo, sono documenti da una procura a vendere rilasciata da Ezzelino II nel 1217, che è conservata nell'Archivio Comunale di S. Vito (*Ampezzo*, n. VI, pp. 195-196); mancando posteriori attestazioni dei Da Romano nella valle, tale procura deve intendersi come l'avvio di una liquidazione patrimoniale, decisa per spartizione d'aree d'influenza con i Da Camino.

(25) Sappiamo dei diritti dei Coneglianesi sul Cadore dalla rinuncia pronunciata col giuramento di cittadinanza a Treviso nel 1184; i possessi dei Castelli risultano da un atto del 1283 (edito dal VERCI, *Storia della Marca*, III, n. 273); per tutto questo, vedi PICOTTI, *I Caminesi* pp. 29-30, 77-78, 98-105.

d'Ampezzo). Anzi nemmeno il dato del 1155 è accettabile senza riserva, essendo riportato da un tardivo regesto che parla di una investitura del castello a Guecellone da Camino per mano del marchese Folco, in realtà scomparso fin dal 1128 (26). In ogni caso è sicuro che la giurisdizione dei Collalto e dei primi Caminesi non raggiungeva tutto l'alto bacino, essendo contrastata dai diritti concorrenti dell'episcopio di Frisinga che si erano affermati tramite il monastero pusterese di S. Candido (Innichen). Fondato alla fine dell'VIII secolo, S. Candido era stato strumento di una precoce penetrazione bavarese nel bacino del Piave fino ai limiti dell'alta pianura, come attesta il suo possesso delle corti di Cogno e di Godego, sancite dalla donazione ottoniana del 972 (27). Limitandoci alla zona che ci interessa più da vicino, possiamo affermare che l'espansione dell'ente religioso era passata attraverso il passo di Monte Croce Comelico e si era attestata almeno sulla parte settentrionale del Cadore, quella denominata Comelico. Di questa impresa colonizzatrice mancano prove dirette e documenti autentici ma sono numerose le tracce rimaste nel tempo. La più evidente è la denominazione di Candide (28), assunta dal villaggio che si trova nella bassa valle del torrente Padola, prima che esso confluisca nel Piave. Sono residuo di antichi legami anche le tradizioni devozionali che ancora in età moderna conducevano gli abitanti di Candide e di altri paesi del Comelico e del centro Cadore fino alle chiese di Innichen (29). Il dato storico meno immediatamente percepibile e tuttavia il più significativo per la storia della conquista frisingese è la particolare condizione giuridica della chiesa di S. Maria di Candide. La sua esistenza è documentata per la prima volta nel 1186, quando serviva un popolo fatto di fedeli provenienti da più di una *provincia* (30); in altri termini lo spazio della chiesa si distribuiva in diversi distretti civili. E non basta.

Sebbene appaia evidente dal documento che già allora *l'ecclesia* di Candide godeva di qualche autonomia parrocchiale, tuttavia non la si ritrova nei tre elenchi due-

(26) il regesto è pubblicato dal VERCI, *Storia della Marca*, I, n. 16 e ripreso in *Ampezzo*, n. LV, pag. 267. Nel 1155, come già l'anno prima e anche in seguito, la marca veronese eraretta da Ermanno (*Friderici I. diplomata inde ab a. MCLI usque ad a. MCLVIII.*, in *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, 1, a cura di H. APPELT, Hannover 1975, n. 96, 99, 101, pp. 163, 168, 172). Probabilmente il regesto ha erroneamente sommato elementi tratti dalla documentazione che Guecellone avrà predisposto per il processo che entro il 1159 lo oppose al vescovo di Frisinga, a seguito della disputa per il possesso della *curia* del Cadore (vedi par. 3).

(27) *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, in *M.G.H., Diplomata*, a cura di TH. SICKEL, Berolini 1956², n. 452, pp. 612-613.

(28) C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico*, «Archivum romanicum» X (1926), p. 12.

(29) Ne scrivono G. FABBIANI, *Gli antichi laudi di Auronzo*, Feltre 1957 pp. 28-29, 44 (dal testo statutario ai n. 143, 174); P. DA RONCO, *L'arcidiaconato e gli arcidiaconi del Cadore con note illustrative dell'antica storia ecclesiastica della regione*, Venezia 1963, pp. 136-137; G. C. ZIMOLO, *Lorenzago di Cadore nel secondo centenario della chiesa parrocchiale (1758-1958)*, Lorenzago 1958, p. 61.

(30) Documento edito in *Regole*, n. II, pp. 241-242.

centeschi che enumerano le chiese o cappelle del piviere cadorino; vi è inclusa solo più tardi, negli elenchi del 1330, del 1337 (31) e sempre in seguito. La spiegazione dell'apparente anomalia sta nel diritto di patronato che la sede frisingese esercitava sulle chiese di sue proprietà, ovunque fossero situate; se S. Maria di Candide non figura fra le cappelle della circoscrizione battesimale del Cadore prima del 1330, significa che in precedenza era stata possesso di Frisinga (32). Avevano dunque fondamento le pretese di possesso sul *comitatus totus Cadubrii* che Alberto, vescovo di Frisinga, avanzò nei decenni centrali del XII secolo, anche se per vincere la concorrenza caminese fu necessario fabbricare documenti falsi. Il conflitto dovette esplodere a seguito di iniziative caminesi dirette all'unificazione giurisdizionale della regione. E vinsero i da Camino, nonostante la sentenza imperiale del 1159 che riconobbe il diritto frisingese (33), nonostante l'intervento dei conti di Titolo, Bertoldo e Adelprete, che erano legati quell'episcopio (34); il diploma che nel 1187 Federico I diresse a S. Candido non fa parola del comitato sul Cadore. Fu a vantaggio di Guecellone la forza che gli veniva dal possesso di curie e castelli su quasi tutta l'area di strada plavense, grazie anche al matrimonio con Sofia da Colfosco che a sua volta deteneva diritti sul Cadore. Mancano ragguagli sul compromesso raggiunto con Frisinga, ma possiamo pensare ad atti di infeudazione, secondo una prassi diffusa e sulla scorta della

(31) Conosciamo le chiese emergenti come parrocchie del piviere cadorino da cinque documenti di natura diversa, compresi fra il 1208 e il 1357; gli elenchi del 1208, 1247, 1330 si leggono in *Ampezzo*, n. X, XX, XL, pp. 194, 212, 245; duello del 1247, che è ricavato da una tassazione estesa a tutta la diocesi aquileiese, fu edito anche da G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910, p. 329 e dai DA RONCO, *L'arcidiaconato*, p. 13; si vedano, inoltre, le descrizioni a scopo fiscale del 1297 e del 1357 nelle *Rationes decimarum Italiae. Venetia et Istria*, a cura di G. VALE, p. 27, 53. Occorre precisare che la chiesa di Candide nel 1330 è detta solo cappella dei Comelico, ma si distingue dall'altra cappella comelicana che è denominata con il titolo di S. Stefano; invece nel 1357 ricorre col suo titolo di S. Maria, senza precisazione topica, ma l'omonima *caput plebis* è segnalata dal *plebanus*.

(32) Le chiese e i monasteri di proprietà dell'episcopio frisingese godevano dell'immunità ecclesiastica per concessione del pontefice Innocenzo III e dell'arcivescovo di Salisburgo (1141); oltre un secolo dopo, nel 1254, il privilegio fu riconosciuto dal vescovo di Bressanone, ordinario per l'area della Pusteria, che riconfermò alla cattedra bavarese il patronato sulle sue chiese situate *in fundo Ytincinensis provincie*: si veda *Codex diplomaticus Austriaco-Frisingensis*, in *Fontes rerum Austriacarum. Diplomata et acta*, XXXI, a cura di J.ZAHN, Wien 1870, n. 101-102, 175, pp.99-100, 174-175.

(33) Gli atti relativi a S.Candido e a Frisinga, che servono per la storia della controversia con i da Camino, fino a un documento del 1266 attestante il legame feudale contratto da Rizzardo da Camino con l'episcopio bavarese, sono raccolti in *Ampezzo*, n. XLVI-LII, pp. 257-264.

(34) Gli interessi tirolesi nel Cadore sono attestati dalla carta di convenzione che nel 1162 stipularono il Caminese e i Maltraversi (ne parleremo poco oltre); i personaggi ivi citati, Bertoldo e Adelprete, sono stati identificati come conti di Tirolo dal PICOTTI, *i Caminesi*, pp. 20-21 e 245-246 per l'edizione del doc. Non se ne dichiara convinto J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977, p. 64, perchè non crede che già nel XII secolo i conti di Tirolo avessero beni in Cadore; ma l'autore non ha tenuto conto che il tramite era l'episcopio di Frisinga, a cui la dinastia era legata da antica tradizione, come egli stesso evidenzia (p. 7 e nota. 11 di p. 9).

posteriore attestazione del 1266. Forse allo stesso modo furono risolti i rapporti con i Tirolesi; dalla raccolta degli *statuta et banna* del 1235 (35) risulta che con questi i da Camino avevano stipulato convenzioni per l'estradizione dei banditi. Pur restando indeterminata la cronologia della fondazione del dominato esteso a tutto l'alto bacino del Piave, fornisce un termine *post quem* la composizione del 1162, che chiuse una vertenza fra Guecellone e Sofia da una parte, i Maltraversi di Vicenza (36) dall'altra. Questi ultimi, che avevano acquisito per via di parentela diritti già dei conti di Ceneda, rinunciarono a vantaggio della coppia caminese alle pretese sui comitati di Feltre, Belluno e Cadore; in particolare per il comitato cadorino fu precisato che la rinuncia avrebbe avuto vigore anche nel caso che i Maltraversi avessero avuto *laudamentum* ad essi favorevole nella contesa che era in corso con i menzionati conti di Tirolo.

Altre tappe del dominato furono le condizioni col patriarcato d'Aquileia. Se ne ha notizia per il 1169, quando Guecellone concordò la giustizia da rendere ai *famuli Aquileienses* che tenevano arimannie in Cadore. Ma un contrasto si aprì dopo la morte di Sofia (1174) che doeva aver trasmesso alla cattedra friulana il suo *podere* cadorino. La questione fu appianata nel 1177 da una sentenza di Federico I, di cui non conosciamo il contenuto. (37) Il diritto patriarcale ottenne un qualche riconoscimento (ma, come vedremo, ciò non incise sulla giurisdizione comitale), perchè un rinnovo di investitura feudale del 1195 (38) si richiama ad una precedente investitura relativa a certi beni in Cadore che il patriarca Vodolrico aveva concesso a Guecellone. Nel frattempo il Caminese aveva irrobustito la sua presenza patrimoniale con acquisti, di cui abbiamo testimonianza per il 1160, 1166, 1175 (39).

Di particolare importanza l'ultimo, che riguardò la località di Botestagno – estremo lembo ampezzano –, fino ad allora di proprietà del castellano di Monguelfo (Wolfsberg) in Pusteria. Nel 1186 sono documentati diritti caminesi anche nel Comelico, (40) la zona su cui era stata più forte l'influenza del frisignese S. Candido. Affermatasi pienamente negli ultimi decenni del XII secolo, la signoria dei da Camino perdurò incontrastata fino all'esaurimento della dinastia (1335). Delle

(35) La raccolta statutaria è edita in *Ampezzo*, n. 1, pp. 179-189; la proibizione di accogliere banditi dalla giustizia tirolese si legge sulla posta n. 24.

(36) E il doc. qui cfr. nella nota 34. Per la famiglia comitale vicentina dei Maltraversi, cfr. A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, e in particolare p. 144 per un cenno all'atto del 1162.

(37) Dalla sentenza, come dalla convenzione del 1169, ci sono pervenuti due sommari regesti (riproposti in *Ampezzo*, n. LIX-LX, pp. 268-269); sui dissensi politici che divisero Sofia e Guecellone e sugli aspri conflitti che provocarono le disposizioni testamentarie di lei, ha scritto il PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 24-26.

(38) MURATORI, *Antiquitates Italicae*, I, pp. 615-617.

(39) Informano degli acquisti del 1160 e del 1166 due scarni registri, mentre l'atto del 1175 ci è pervenuto nella redazione originale; vedili in *Ampezzo* n. LVI-LVII, III, pp. 267, 192-193.

(40) Cfr. nota 52.

forme di governo scriveremo in seguito; per ora importa rilevare che con la scomparsa degli antichi signori la *terra Cadubrii* non perse la sua compattezza ma sempre in blocco passò attraverso la dominazione tedesca (1337-1347), quella aquileiese (1347-1420), quella veneziana (1420-1797). Solo nel 1511, le conseguenze della guerra veneto-asburgica provocarono l'amputazione della zona di Ampezzo, (41) ma il cambiamento di dominio non ne modificò l'impronta culturale che era frutto radicato di una evoluzione vissuta in comune con tutto il Cadore.

4. La ricostruzione delle influenze e dei domini impostisi sulla regione alpina è passaggio obbligato per delineare la storia medioevale in Cadore; essa tuttavia è dimensione non solo parziale ma insufficiente a rendere ragione anche di se stessa finché i fatti di vertice non vengono integrati nel processo di sviluppo della società locale. Allo scopo di cogliere i caratteri di quella società si impone come preliminare la ricerca sulla dinamica del popolamento, poiché esso fu all'origine del Cadore medievale, inteso come collettività umana coeva e cosciente della sua identità. Per quanto nodo storico difficile da sciogliere a causa dell'estremo ritardo documentario, il tema del popolamento è così importante che lo affronteremo senza temere il frequente sussidio di ipotesi. Base per l'indagine sono i più antichi documenti sopravvissuti sui consorzi pastorali e, volendo disporre di informazioni per tutto il bacino, considerando congiuntamente atti compresi nel cinquantennio a cavallo fra XII e XIII secolo (1186-1225). Come prima informazione, questi documenti dicono che a quel tempo le grandi ondate di espansione e popolamento erano ormai esaurite; infatti i pascoli d'alta montagna risultano già conquistati fino ai limiti che saranno i confini storici del Cadore; anche le valli secondarie erano occupate da sedi stabili. Nel datare con larga approssimazione la fase finale della conquista ci soccorre un documento del 1156, dal quale risulta che l'agricoltura era praticata nell'invaso di Ampezzo (42) all'altro estremo della regione, nell'alto Comelico, gli alpeggi erano non solo sfruttati ma già oggetto di divisione nel 1186 (43).

Ha fondamento concludere che l'espansione era stata completata almeno entro la metà del XII secolo. Gli atti dei consorzi e specialmente quelli che trattano di definizioni dei diritti di pascolo indicano quali erano state le direttrici di movimento. Il settore nord-orientale del bacino fu colonizzato dagli uomini dei villaggi situati più a valle sulle due sponde del Piave, nel tratto delimitato a nord-est da Lozzo e Vi-

(41) Per questa vicenda, si veda G. RICHEBUONO, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, Milano 1974, pp. 173-180.

(42) Cfr. nota 19.

(43) *Regole*, n. 1, p. 241.

go, a sud-ovest da Calalzo, a Pozzale. Infatti nelle divisioni agisce immancabilmente una vicinia della fascia indicata e, come controparte, una vicinia periferica (44) Invece nella metà occidentale l'impresa fu condotta in primo luogo da Vinigo, se l'avanzata nella valle del Boite portò i suoi uomini fino a Intravenanzes e a Lerosa, due alpeggi posti sugli estremi versanti di sud-est e di nord-ovest della conca ampezzana (45). Il grande processo messo in moto da Vinigo produsse ondate successive, come ad esempio l'occupazione della estrema Fiorentina, di cui furono autori uomini della media valle d'Ampezzo (46) Sommando le informazioni, si nota che il movimento espansivo aveva avuto come base di partenza una linea a doppia curva attraversante la regione nell'area di centro-sud; essa era formata da sedi di antichissima presenza stabile ma anche da villaggi di origine medievale, come Vigo (47) e Vinigo. Si dovrà ammettere che il popolamento, a cui si riferiscono i nostri documenti, fu preceduto dall'espansione dell'abitato entro un raggio più ridotto, i suoi margini estremi sono l'Oltrepieve e l'imbocco ampezzano. Per fare un'ipotesi di datazione, prendiamo Vinigo. Tenuto conto della sua capacità di conquista, è da presumere che il villaggio fosse relativamente antico e fondato almeno nell'XI secolo. Conforta questa ipotesi la cronologia della valorizzazione commerciale del Piave dato che, come si sa, la valle d'Ampezzo era parte integrante dell'itinerario per la Germania. E che il popolamento avesse avuto un avvio precoce vien detto anche da quanto sappiamo sull'espansione di S.Candido. Riassumendo schematicamente, due furono le fasi dell'espansione insediativa nel Cadore: la prima, collocabile fra X e XI secolo (48), distribuì l'abitato lungo una linea mediana trasversale coincidente col fondovalle del Piave ed este-

(44) Si sono considerati i seguenti atti: divisione del 1186 tra le vicinie di Arvaglio (Oltrepieve) e di Comelico; vendita a Candide dagli uomini di Lozzo nel 1191; transazione tra le vicinie di S. Stefano e di Lorenzago nel 1213; arbitrato tra Domegge e Candide con S. Nicolò nel 1213; controversia fra Candide e S. Nicolò da una parte, Domegge dall'altra nel 1214-1216 (*Regole*, n. 1, IIMV, 247-250,); inoltre, permuta fra Lozzo e Auronzo del 1188 (G. FABBIANI, *I laudi di Lozzo di Cadore (1444-1821) annotati e illustrati*, Belluno 1957, p. 5). La distribuzione sul territorio, nella forma descritta, dalle parti contraenti è stata notata anche dallo Zanderigo Rosolo (*Regok*, pp. 50-51), che però la interpreta come frammentazione di una supposta unità originaria e non come esito delle direttrici prese dal movimento di espansione. (45) *Ampezzo*, pp. 76-77.

(46) Si vedano l'atto di procura diretto a rivendicare le decime di Selva di Cadore, che appartenevano ad uomini della valle d'Ampezzo, del 1243, e l'investitura ad affitto dei diritti di decima sui beni siti a Pescul (zona del Cadore), diritti che erano di proprietà di due regole di S. Vito di Cadore, in *S. Vito*, n. 39, 105-106, pp. 77, 109-110.

(47) D. OLIVIERI, *La terminologia relativa al villaggio, al borgo, alla parrocchia e ad altre circoscrizioni consimili riflessa nella toponomastica lombarda*, «Archivio storico lombardo», LXXXVII (1960), pp. 18-19.

(48) Pur con la cautela che impone la mancanza di documenti, la vitalità dimostrata da S. Candido e dall'episcopio di Belluno sul bacino del Piave fa pensare che la cronologia della conquista del suolo sul territorio montano non sia troppo in ritardo rispetto a quella della pianura, cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976.

sa fino al basso Boite; la seconda mosse da quelle sedi ed entro la metà del XII secolo si attestò sui limiti massimi di Caprile, Cimabanche, Monte Croce Comelico, il Peralba. Il movimento colonizzatore che era sceso dalla Pusteria (49), passando per la val di Landro e la val di Sesto, fu sommerso dall'avanzata dei coloni provenienti dal cuore del Cadore, i quali erano fatti forti dall'accelerazione innescata dalla via d'Alemgna, così come, nel conflitto fra poteri di vertice, aveva vinto la forza appartenente all'area di influenza di Treviso.

5. Illuminato nei limiti del possibile il processo della conquista del suolo, veniamo all'organizzazione del territorio e ai suoi artefici. Per l'età più antica, quella consortile, la base informativa è data ancora dagli atti del primo cinquantennio di documentazione, ora però impiegati come testimonianza diretta, e da atti posteriori che offrono indicazioni estensibili indietro, all'età che ci interessa. Di seguito analizzeremo le forme più mature di ordinamento istituzionale e sociale, per le quali la documentazione è un po' meno avara e gli studi sufficientemente avanzati. Nonostante la proliferazione delle sedi nelle valli minori, i discendenti dei colonizzatori rimasti nei villaggi d'origine non vollero rinunciare ai pascoli già acquisiti, per quanto lontani fossero. Basti per tutti l'esempio del consorzio dei Vinighesi, che continuarono a sfruttare gli alpeggi ampezzani sebbene distanti fino a 30 km. Certo l'importanza della pastorizia nell'economia montana può giustificare tale volontà conservatrice; ma almeno altrettanto fondamentale fu l'esigenza di mantenere una forma di controllo politico sulla regione onde evitare, con la frantumazione, l'isolamento dei villaggi del centro. Così, anziché le soluzioni di permuta o vendite, le vecchie vicinie preferirono la via della sparizione con gli organismi di recente costituzione. In tal modo si perpetuava il loro diritto sulle fasce periferiche e non subiva interruzione la mobilità degli uomini sulle aree controllate. Per disciplinare gli usi dei beni indivisi e divisi, per regolamentare tempi e modi di movimento, i consorzi svilupparono forme giuridiche particolari e una intensa attività di reciproco controllo. Tale contesto organizzativo fece sopravvivere gli originari rapporti di filiazione fra gli insediamenti e ai medesimi pare da riferire anche il sistema giudiziario locale che incaricava taluni comuni o regole della funzione di tribunale di seconda istanza a servizio di altro (50)

(49) Le infiltrazioni di uomini legati all'episcopio di Bressanone non erano passate solo attraverso le valli secondarie della Pusteria, ma anche per quella di Marebbe e attraverso il bacino del torrente Cordevole; al riguardo basti il rinvio al RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, pp. 133-138; e al TAMIS, *Storia dell'Agordino*, p. 92.

(50) Per il regime giuridico che regolava lo sfruttamento degli alpeggi e dei boschi, e la normativa sui giudizi d'appello, cfr. *Regole*, pp. 47-95, 186. -

Fondati i molteplici collegamenti trasversali che mantenevano anche l'omogeneità di cultura diffusa dai colonizzatori, era per così dire naturale che maturasse la coesione di valle e con questa che mettessero tenaci radici le *consuetudines Cadibrii* (51). Suggesta dalla documentazione consortile, la solidarietà di valle affiora anche da fonti di altro genere già nel tardo XII secolo. Particolarmente significativo al riguardo è il ricordato atto d'acquisto di Botestagno del 1175. In quella occasione presenziò al contratto nel castello di Monguelfo un drappello di sette cadorini; vorremmo conoscere i luoghi di residenza di tutti i testimoni anziché di solo quattro, ma è già sufficiente essere informati che tre erano venuti da centri del cuore del Cadore (Vallesella, Lozzo, Lorenzago), l'altro dal basso Comelico (Sacco). Anche da Treviso i cadorini erano visti come una collettività unitaria se, nel 1183 e nel 1199, al comune bastò il giuramento di una rappresentanza per garantire i suoi cittadini nel territorio signorreggiato dai Caminesi. Alla luce della ricostruzione condotta finora, possiamo affermare che i legami di valle furono autonoma costruzione locale, precedente all'affermazione del *dominatus* su tutto l'alto Piave.

Si è visto del resto che il diritto caminese di signoria era gravemente contrastato ancora oltre la metà del XII secolo. Inoltre quali prove o indizi possiamo invocare per supporre che furono i Caminesi gli artefici dell'unità valligiana se, come si dirà, la loro azione in Cadore appare mediata dalle forze locali ancora nel Duecento? Né stupisce che essi avessero scarso interesse per una azione diretta, dal momento che le loro basi di potere erano sul pedemontano e la meta del grande progetto politico era Treviso. Piuttosto furono i signori a trarre vantaggio da una solidarietà collettiva che si prolungava fin dove erano presenti. altri poteri patrimoniali. Il caso del Comelico, prima- occupato da S. Candido e Frisinga poi dai coloni del sud, ne è la dimostrazione più evidente e anche la più clamorosa perché su di esso fu giocato il diritto al comitato territoriale. Non sarà indebito leggere come remunerazione e insieme rafforzamento di un corpo di aderenti la vendita alla vicinia di Candide, in piena proprietà, del pascolo Ombrio che Guecellone effettuò nel 1186 (52) Anche nel ritiro pusterese da Botestagno si deve riconoscere ai cadorini un ruolo essenziale, per il singolare rilievo che l'assenza del *dominus* della valle conferisce al gruppo dei testimoni raccolti a Monguelfo. Questo tipo di alleanza fra uomini e signoria pare essersi incrinato nella prima metà del Duecento, secondo quanto attestano alcuni documenti che presentano i cadorini impegnati nella difesa delle loro libertà contro le riduzioni imposte dal dominio. Vedremo invece che quei conflitti sono spia dell'impegnativo pro-

(51) Ne presenta una approfondita analisi, sulla base di atti processuali del 1254-1255, lo Zanderigo Rosolo, cfr. *Regole*, pp. 107-118, 193.

(52) *Regole*, n. II, p. 241-242.

cesso di riorganizzazione ,istituzionale e politica avvenuto in quell'epoca. Esso comportò l'esautoramento degli istituti sociali consortili che avevano accompagnato il popolamento, perché la loro forza era da un lato incompatibile con l'esercizio del superiore potere del *dominus*, dall'altro insufficiente rispetto alle esigenze di un più complesso ordinamento di base. Attraverso le trasformazioni nacquero soluzioni nuove, che integrarono il regime del giurisdicente con la società della vallata e con le sue tradizioni. Ma vediamo in ordine i fatti.

La storia dei contrasti comincia nel 1226 e riguarda il comune di Vinigo. L'anno precedente il comune aveva donato parte del terreno del Lerosa per una chiesa da costruire; poi, in vista della consacrazione dell'edificio (53) e volendo premunirsi contro possibili limitazioni ai suoi diritti sul pascolo e sull'annesso ospizio di confine, Vinigo fece atto formale di diffida contro ogni autorità ecclesiastica e laica ed esplicitamente contro i Caminesi, affinché la sua proprietà non fosse assoggettata ad *aliqua condicio*. Non si trattò di resistenza isolata, che l'azione di Vinigo fu sostenuta in veste di testimoni da cinque uomini della valle fra i quali spicca per prestigio Mainardo da Pieve (54), il medesimo che nel 1220 era stato podestà in Cadore. La contesa per il controllo sull'area estrema della regione portò, due anni dopo, alla distinzione di gradi diversi di diritto: il comune ebbe riconosciuta la facoltà di *vizza* decennale sull'alpeggio (55), ma la concessione fu rilasciata da Gabriele da Camino in persona. Il dissidio si protrasse negli anni seguenti perché vi era stato coinvolto pure l'ospizio, anche se non sappiamo in quali termini; ma è abbastanza rivelatore l'impegno prestato nel 1233 dal suo conduttore, il quale accettava di sottostare alla volontà di Vinigo e prometteva di rinunciare alla trascorsa disubbidienza (56). Pur nella frammentarietà delle informazioni, si indovina agevolmente che il comune vinighese aveva perduto la sua battaglia, anche se aveva conservato i possessi. Gli *statuta et banna* del 1235, su cui ci soffermeremo fra breve, confermano che i consorzi erano stati declassati ad organi amministrativi. Un altro scontro ebbe per oggetto le decime della zona di Caprile; a seguito dell'usurpazione compiuta dai *canipari* signorili, nel 1243 i *consortes* sanvitesi protestarono presso Biaquino da Camino (57) e sugli esiti mancano notizie. Esauriti gli atti riguardanti episodi di tensione, con l'ausilio di altre fonti possiamo proseguire la ricerca sull'evoluzione politico istituzionale di quei decenni. Il documento di maggiore importanza sono gli *statuta et banna* caminesi, che conosciamo nella redazione dell'atto di pubblicazione del 1235 (58) Il testo

(53) *Ampezzo*, n. XI-XII, pp. 200-202.

(54) Per il quale, vedi più avanti p.

(55) *Ampezzo*, n. XIII-XIV, pp. 203-205.

(56) *Ampezzo*, n. XV, p. 207.

(57) Si veda l'atto di procura cit. nella nota 46.

(58) Per l'edizione vedi nota 53; bibliografia sul codice statutario e un commento agli accenni in esso contenuti sulle regole, in *Regole*, pp. 191-193.

si compone di 51 poste statutarie con tracce di stratificazione (59). Per gran parte sono riservate a definire la giustizia criminale e le procedure per debiti, per il resto prescrivono l'ammontare dei salari di notai e lavoratori tessili, i prezzi di commutazione delle opere agricole e della decima degli agnelli, i vincoli, del mercato interno. Non sono considerate le attività economiche più tipiche della vallata e manca ogni cenno ai servizi che i cadorini svolgevano per il trasporto delle merci in transito. Sono assenti anche gli istituti locali, salvo la menzione delle regole introdotta per limitarne la competenza giuridica ai soli affari interni, e l'accenno, in tre poste, ad un non precisato comune che era fatto responsabile del risarcimento pecuniario per infrazioni alle norme sui banditi e dichiarato soggetto esente da prelievo fiscale. Come è evidente, si tratta della codificazione del banno signorile esteso a regolare gli effetti della circolazione monetaria; appena sfiorati gli istituti di autogoverno locale (60). Ma dagli elementi di contorno offerti dall'atto di pubblicazione veniamo introdotti nel vivo delle relazioni politiche che la società cadorina aveva instaurato col regime dominante. Il testo statutario fu pubblicato a Pieve, nella casa del citato Mainardo allora già scomparso; assente ogni rappresentante del signore – anche il podestà attestato un mese prima (61) –, presenziarono in qualità di testimoni dieci uomini del Cadore con alla loro guida l'arciprete Odorico. Se è d'obbligo riconoscere in quest'ultimo la funzione rappresentativa, gli altri svolgevano il medesimo ruolo.

Infatti i loro nomi appaiono ripetutamente negli atti comunali come marighi o testimoni, nei documenti privati come attori e più spesso quali arbitri o testi (62); li identifichiamo pertanto come figure investite di funzioni sociali in

(59) Ad esempio, si contraddicono a vicenda le poste 20 e 36 sulla caccia alle pernici; incongruenze anche fra i n. 38 e 48 che trattano della capacità giudiziaria delle regole.

(60) Per un efficace quadro interpretativo dell'ampia articolazione di rapporti fra *dominus loci* e comunità rurali, cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 240-257; raccoglie un'ampia rassegna di casi e di situazioni A CASTAGNETTI, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983, pp. 23-32.

(61) *San Vito*, n. 31, p. 72.

(62) Crediamo sufficiente proporre un resoconto indicativo. Alteprano da Candide fu marigo nel 1199 per la sua vicinia, procuratore nel 1213, giurato nel 1214, ancora marigo nel 1216 (G. FABBIANI, *Di alcuni documenti riguardanti il Cadore*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XLVII, pp. 144-145; *Regole*, n. V, VII-VIII, pp. 244, 247-250). Ambrogio da Lorenzago fu marigo nel 1213-1214 e 1234, ed ebbero cariche nelle organizzazioni vicinali pure i suoi ascendenti e discendenti (A. RONZON, *La vita civile dei Cadorini sotto i tre fratelli Caminesi (1188-1233)*, «Archivio storico cadorino», II, 1899, pp. 19, 26; *Regole*, p. 108 e nota 40. Gilberto da Pieve nel 1220 era stato marigo di Pozzale (dove possedeva decime già dei Della Fratta) e compare come teste ed arbitro in molti documenti ampezzani (*San Vito*, n. 15, 26, 30, pp. 65, 69, 70; *Regole*, n. IX, pp. 250-251; P. DA RONCO, *Il santuario di S.Orsola di Vigo. Illustrazione storica e artistica*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», VIII, 1936, p. 780 nota 3). Ottone da Resinigo fu arbitro e testimone in atti effettuati nella valle d'Ampezzo, e statutario per la regola sanvitese del Festornigo (*San Vito*, n. 4, 17-19, 21, 23, 30-31, pp. 59, 66-68, 70-72; *Regole*, n. XI, p. 252). Di altri due testimoni del 1235 si scriverà più avanti, nel testo.

forza di competenze giuridiche, fossero di diritto consuetudinario o di arte notarile. Riuniti insieme, come avvenne per la pubblicazione del 1235, quegli uomini formavano una vera e propria rappresentanza di valle, provenendo da villaggi distribuiti sul territorio secondo ripartizioni che coincidono con sei dei dieci centenari documentati a partire dal Trecento (63) Erano insomma l'*élite* locale e insieme l'espressione delle nuove forme organizzative in via di costruzione. La loro presenza a Pieve fu l'atto di consenso espresso dalla società valligiana all'iniziativa signorile e questo rese non necessario l'intervento di un rappresentante del giurisdicente. L'esame degli uffici di governo precisa ulteriormente la situazione dei rapporti politici. Come riferito incidentalmente, nel Cadore era istituita la carica del podestà, documentata per la prima volta nel 1215 (64). Quanto al nome l'ufficio denuncia di essere imitazione dell'istituto presente da decenni nei centri urbani, ma per competenze quello del Cadore non è comparabile al magistrato cittadino fino alla metà inoltrata del XIII secolo. Il testo statutario gli riconosce un ordine di precedenza sui villici, la carica della tradizione signorile rurale, ma da quelli non lo distingue per autorità; altre fonti del tempo non offrono indizi al contrario (65). Solo con la soppressione dei villici, avvenuta dopo il 1255, il podestà divenne rettore del dominio. Costretti dalla carenza documentaria a lasciare sospeso il quesito sulle competenze, tuttavia si individua un elemento di distinzione dai villici nel fatto che fin dall'inizio la carica podestarile fu attribuita solo a cadorini. Ciò significa che la signoria aveva ammesso nella sfera del suo potere un uomo scelto dalla *élite* di valle e a lui aveva attribuito il nome nuovo di podestà; nel proseguo di tempo gli avrebbe assegnata anche la massima competenza. Cogliamo finalmente il nucleo e la motivazione di fondo nel comportamento politico dei notabili del Cadore.

Con l'obiettivo di salvaguardare una consuetudine e giuridica e di potere sociale, essi diedero appoggio al dominio superiore, lo legittimarono, ricevendone in risposta il riconoscimento alla loro posizione di strato dirigente. L'ambiguità innovatrice di tale ruolo ha la migliore esemplificazione nella storia personale e familiare di Mainardo da Pieve. Podestà nel 1220, sostenne le controversie promosse da Vinigo fra il 1226 e il 1233, e, lo ricordiamo, proprio nella sua casa fu pubblicato il corpo statutario caminese. Si-

(63) Sono rappresentati i futuri centenari di Pieve, Ampezzo, Domegge, S. Vito, Comelico superiore, Oltrepieve; mancano Venas, Valle, Auronzo, Comelico inferiore. La posta 15 della raccolta statutaria cita gli *iurati per loca* e con questo manifesta la sopravvivenza del tipo di organizzazione territoriale che caratterizzò la *Longobardia*, vedi CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale*, pp. 206-208.

(64) Ne produsse un primo censimento A. RONZON, *I podestà e i capitani del Cadore (1207-1797)*, «Dal Pelino al Peralba. Almanacco cadorino», III (1875), pp. 1-56; lo ripropone il FABBIANI, *Breve storia*, pp. 217-218; correzioni e integrazioni in *Ampezzo*, p. 44 e in *Regole*, p. 41 nota 17.

(65) La questione è esaminata in *Regole*, p. 41 nota 17.

mile la posizione di suo fratello, Atolino (Azolino) notaio, che fu in evidenza nella vita associata (66) e, quando Mainardo, presenziò alla diffida di Vinigo; fu pure presente alla pubblicazione del 1235. Apre la prospettiva su un mezzo comunemente impiegato per la fondazione del regime signorile la notizia che Bartolomeo, figlio di Mainardo, apparteneva alla masnada di Gabriele III da Camino (67) Diversa l'attività ma non la funzione sociale di un altro dei testi del 1235, il notaio Giovanni da S. Vito. Egli prestò abitualmente la sua opera professionale a servizio dei villici e nel 1244 rogò anche per Biaquino da Camino (68). Luogo degli atti stesi da Giovanni sono le diverse sedi della giustizia caminese; fra di esso spiccano le cortine, quei recinti che, costruiti per le esigenze difensive e di vita associata dai liberi consorzi, da tempo si erano aperti ad accogliere gli ufficiali del Signore (69). Scontri, compromessi, legittimazioni svelano che la mediazione dell'*élite* valligiana fu essenzialmente nel produrre il superamento di una organizzazione consortile, convivente con poteri signorili a base patrimoniale, verso le istituzioni di un dominio che era radicato sul territorio e in larga misura reso operante dalla società del luogo. Le linee evolutive del processo si fanno anche più chiare a partire dal secondo Duecento. La carica podestarile rimane istituzione tipica della regione fino a quando perdurò il dominio dei da Camino. Era di nomina signorile, svincolata da regolari scadenze di avvicendamento e quindi sempre imparentata con i vecchi uffici di gastaldo (70) e di villico; non perse questa impronta nemmeno nel Trecento, quando si era pienamente formato il comune generale di valle. Eppure, nel corso dell'evoluzione, il podestà giunse a conquistare una piena delega di po-

(66) Fu teste insieme con l'arciprete Odorico e suo fratello Mainardo, allora podestà, all'arbitrato che chiuse una vertenza per diritti di pascolo fra Pozzale e Calalzo nel 1220, cfr. *Regole*, n. IX, pp. 250-251.

(67) La notizia è fornita da G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, I, Padova 1856, p. 274 (ora, insieme coi vol. II, Ceneda 1862, in rist. anast. Bologna 1969). Non c'è possibilità di verificare se avessero stretto il medesimo legame anche altri dei notabili prima nominati, o loro familiari, ma il fatto è oltremodo probabile anche perchè nel 1268 di un marigo si sa che fu *homo domini Biaquini* (*Regole*, p. 42). Questo tipo di rapporto è ben documentato fra i da Romano e gli uomini di Bassano, cfr. FASOLI, *Signoria feudale*, pp. ; F. SCARMONCIN, *Comune e debito pubblico a Bassano nell'età ezzeliniana*, Bassano 1986, pp. 17-19.

(68) *San Vito*, n. 15, 20-21, 39-40, 44, 46, 54-53, pp. 65-67, 77, 79-81, 84.

(69) Si veda l'indagine di S. COLLODO, *Recinti rurali fortificati nell'Italia nord-orientale (sec. XII-XV)*, «Archivio veneto», s. V^a, CXIV (1980), pp. 31-32.

(70) Il gastaldo caminese in Cadore è documentato solo in età anteriore a quella dei villici e un' unica volta, nel 1186 (*Regole*, n. II, pp. 241-242). Sulla complessa fisionomia degli uffici signorili in relazione alla qualità del potere del *dominus*, cfr. G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, «Studi medievali», 3 a s., XI (1970), pp. 564-615; gastaldi e villici sono largamente documentati ovunque, cfr. ad esempio, CASTAGNETTI, *Le comunità rurali*, pp. 93, 97, 101, 106; A. ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, Trento 1975, p. 24; P. PASCHINI, *Storia del Friuli. I. Dalle origini alla metà del Duecento*, Udine 1953², pp. 32 1-322.

teri. Dall'unico atto di nomina che ci è giunto (71), sappiamo che nel 1321 Guecelo da Camino conferì a Guecello da Pozzale, nuovo podestà, il *merum et mixtum imperium* e la *plenaria potestas*, esercitabili *prout ipse dominus facere posset si omni tempore in dicta sua terra personaliter adesset*. Delle origini ibride la carica conservò pure la caratteristica di essere riservata agli uomini di estrazione locale. Unica eccezione è il podestà Bernardino (1328-1335), che era fratello naturale di Rizzardo da Camino. Ma ha il sapore di una condizione pattuita il matrimonio che Bernardino contrasse con una donna cadorina, essendogli richiesto di integrarsi nella società del luogo. Avvenne così che, dopo la fine della dinastia, il rampollo illegittimo dovette lasciare il Cadore ma non andò più in la di Belluno (72). Nel frattempo si erano andate definendo le suddivisioni territoriali per centenaro, che nella denominazione mostrano una significativa coincidenza con quella impiegata a Conegliano (73). Ai centenari furono agganciate le istituzioni comunitarie generali che confluivano alla dipendenza del podestà. Rimangono oscuri modalità e tempi di formazione dell'ordinamento comunitario di valle. Per certo il processo evolutivo era in corso nel primo Duecento, come si è osservato, ma sul momento in cui raggiunse compiuta maturazione mancano informazioni. Pare da scartare l'ipotesi che una compiuta organizzazione comunitaria esistesse già nel 1235, perché gli *statuta et banna* nel menzionare quel non meglio precisato *comune* potrebbero alludere genericamente ad uno dei molti organismi così denominati che allora pullulavano nel territorio.

Infatti è difficile credere che il comune generale non abbia lasciato traccia per tutto il successivo Duecento se fosse esistito in quell'anno. La sua istituzione non sarà da far arretrare a molto prima del 1301, quando secondo Giuseppe Ciani se ne ebbe la prima formalizzazione scritta (74). La più antica prova documentaria è del 1308 (75). Il crescente strutturarsi del sistema di governo era stato accompagnato dalla differenziazione sociale. Ne è efficace testimonianza il passaggio del corpo dei notabili da gruppo misto e non definito nelle funzioni a vero e proprio ceto diri-

(71) Pubblicato integralmente in *Regole*, n. XXXIII, p. 299.

(72) Notizie su Bernardino, nel RONZON, *Podestà e capitani*, p. 16; A. RONZON, *Rizzardo VI ultimo Caminese signore del Cadore (1324-1335)*, «Archivio storico cadorino», III (1900), p. 4; TAMIS, *Storia dell'Agordino*, p. 188 nota 38.

(73) *Conegliano e i suoi statuti*, a cura di N. FALDON, Conegliano 1974.

(74) Cfr. CIANI, *Storia*, pp. 289-290. La notizia dello storico cadorino è stata lungamente rifiutata dalla storiografia perchè si credeva che la prima redazione degli statuti di comunità fosse quella pervenutaci, che è del 1338; invece lo Zanderigo Rosolo (*Regole*, p. 200 nota 55), notando che nell'investitura del 1321 (nota 71) sono citati *statuta et consuetudines novas et veteres*, ha dedotto che alla redazione del 1235 dovette seguire una seconda codificazione, pertanto anteriore a quella conosciuta del 1338. La deduzione è corretta e della esistenza della comunità fin dai primi anni del Trecento si ha prova dal doc. cit. nella nota seguente.

(75) Nel 1308 è attestato uno *extimator comunis Cadubrii pro nobili viro domino Rizzardo de Camino* (*Ampezzo*, n. XXIX, p. 222).

gente. Podestà, *ufficiales* di curia ordinati per centenaro e, in seguito, consiglieri del comune generale pure distribuiti per centenaro provenivano da una rosa di famiglie ricche di terre e di decime. Evidente anche la loro tendenza a farsi aristocrazia. Non è nostra intenzione condurre una puntuale ricerca sull'argomento e basteranno pochi esempi. Alla famiglia di Giovanni, podestà dal 1291 al 1313 e forse, nel 1284, canipario di Gerardo da Camino, pare appartenesse il Giovanni Piloni che col fratello Lorenzo teneva beni a titolo di feudo da Rizzardo da Camino; questo medesimo Giovanni fu procuratore della comunità nella dedizione del Cadore del 1337 (76)• Dopo il ricordato Guecello da Pozzale divenne podestà suo fratello Rizzardo, che troviamo in carica nel 1338 quando gli statuti comunitari furono sottoposti a riforma. Pure da Pozzale, ma rimane da identificare la famiglia, fu Gaia moglie di Bernardino da Camino. Personaggi di tutto rilievo furono Odorico da Vigo, podestà dal 1313 Al 1321, e suo figlio Ainardo che fu tra i riformatori del 1338; a lui si deve la fondazione con diritto di patronato della chiesa di S. Orsola di Vigo (77). E per concludere ricordiamo i Palatini, i Costantini, i Vecellio, i cui nomi ricorrono fra i consiglieri del comune avanzando in età moderna (78) Ma dopo il 1338 non si devono cercare elementi locali nelle cariche maggiori. Infatti, spaccatosi il grande stato territoriale che Gerardo da Camino aveva costruito essendosi imposto come signore anche su Treviso, e successivamente intervenuta la crisi dinastica, la debole valle alpina fu aggregata a vaste formazioni statali che, nel loro avanzato grado di sviluppo istituzionale, non tollerarono spartizioni di potere come quelle affermatesi in epoca caminese. Il podestà venne sostituito dal capitano e si impose stabilmente l'ufficio del vicario che prima del 1335 compare saltuario: su questi posti si avvicendarono membri della nobiltà militare e del patriziato delle potenze conquistatrici. Cominciò allora la lenta sclerosi della società cadorina. Le famiglie eminen-

(76) Notizie e documenti su questi personaggi si trovano nel RONZON, *I podestà e i capitani*, pp. 13-14; IDEM, *Rizzardo VI*, p. 4; G. FABBIANI, *Alcuni documenti riguardanti Sappada di Cadore*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXIII (1962), pp. 53-54; *Ampezzo*, p. 44; *San Vito*, n. 74, p. 92; RIEDMANN, *Die Beziehungen*, p. 169.

(77) DA RONCO, *Il santuario di S. Orsola*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», VIII (1936), pp. 757-758, 779-780, 795-798; IX (1937), pp. 830-833, 913-915; C. RAPOZZI, *Il patri-monio della chiesa di S. Orsola di Vigo di Cadore*, *ibidem*, XXXIII (1962), pp. 148-160; XXXIV (1963), pp. 27-36.

(78) Come prima informazione sulla bibliografia cadorina utile per la storia di uomini e famiglie dall'avanzato Trecento all'età moderna, si vedano G. FABBIANI, *Il primo statuto cadorino è del 1338*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXIII (1952), p. 3 e note 10-18; ZIMOLO, *Lorenzago*, pp. 119-129; C. RAPOZZI *Giuspatroni e rettori della chiesa di Santa Orsola di Vigo di Cadore*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXII (1961), pp. 44-66, 93-103; G. FABBIANI, *Notizie sul notariato cadorino*, Belluno 1965; RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, pp. 85-86, 111-112 e *passim*; G. BELLI, *La scuola dei Battuti, la chiesa della Difesa e la chiesa di San Floriano in San Vito di Cadore*, Belluno 1976.

ti si trasformarono in oligarchia di consiglio (79) e le regole erano costrette a forzare gli aderenti ad assumere incarichi associativi, perché ormai il compito era privo di corrispettivo in potere e onore. Da allora la sopravvivenza delle istituzioni comunitarie fu soprattutto un fatto di inerzia, essendo il Cadore respinto ai margini della storia.

6. Veniamo ora all'esame delle istituzioni ecclesiastiche. Ci si scontrerà di nuovo col difetto documentario e ciò nonostante vogliamo ancora una volta retrocedere nel tempo quanto più possibile, perché la storia della formazione dell'unità pievana offre conferme ma anche articola il quadro politico e sociale fino a qui ricostruito. Si è già annunciato che non disponiamo di informazioni sulla primitiva organizzazione ecclesiastica dell'alto bacino del Piave. Anche l'esistenza della pieve è documentata solo nel 1186, con la prima notizia della *ecclesia Sancte Marie Plebis Cadubrii*; probabilmente come toponimo la *plebs* appare poco prima, nel 1160 (80) e anche nel 1155, se si accetta la testimonianza del dubbio regesto sul castello di Pieve. Bisogna avanzare fino al 1247 per avere la prova che la circoscrizione battesimale apparteneva alla diocesi di Aquileia, dal momento che compare nella tassazione patriarcale di quell'anno (81). Essendo tale ordinamento in contrasto con i legami che in campo civile il Cadore aveva maturato con l'area plavense, già all'inizio avevamo affacciato l'ipotesi di una preesistente tradizione di dipendenza ecclesiastica con la Carnia e il Friuli. Tuttavia mancano del tutto prove dirette. Non vale quella che talvolta è stata utilizzata ossia il diploma carolingio dell'811, che fissa il corso della Drava come confine tra le metropoli di Salisburgo e di Aquileia (82). Oltre al fatto che delimita le aree metropolitane e non le diocesi, la linea della Drava non ha rilievo nei confronti del Cadore che si trova ad occidente rispetto alle sorgenti di quel fiume.

In realtà il confine occidentale della diocesi aquileiese non era ordinatamente delimitata per effetto del movimento delle aree di giurisdizione degli episcopi di Bressanone, di Frisinga, di Belluno. Con Bressanone e Aquileia venne ad una definizione per permuta prima del 1060 (83) e di Frisinga si è detto esaminan-

(79) Al riguardo, si veda FASOLI, *Per la storia delle istituzioni*, pp. 217-218, che commenta in questo senso le correzioni statutarie della prima età veneta.

(80) Vedi i doc. cit. nelle note 39, 70.

(81) Cfr. nota 31.

(82) Pippini, *Carlomanni, Caroli magni diplomata*, in M. G.H., *Diplomatum Karolinonm*, I, a cura di E. MUEHLBACHR, München 1979², n. 211, pp. 282-283. Ne deducono che il Cadore apparteneva alla diocesi di Aquileia il PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 153, 312; FASOLI, *Per la storia delle istituzioni*, p. 212; eguale la convinzione della storiografia cadorina.

(83) PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 217; poco dopo, nel 1970, fu composta una disputa fra l'episcopo di Frisinga e quello di Bressanone *super decimationes ad ecclesiam Sancti Candidi pertinentes* (*Codex diplomaticus*, n. 84, pp. 85-86); vedi inoltre nota 32.

do la situazione di S. Maria di Candide. Resta da indagare il problema dei diritti dell'episcopato bellunese. Le decime sul Cadore, che il vescovo di Belluno aveva acquisito a seguito della donazione della corte Docale, non possono non essersi risolte nel diritto di giurisdizione di quell'ordinario sul territorio decimato e sulle chiese che in esso sorsero con l'espansione dell'abitato (84). E sebbene corte e cappella scompaiano subito dalla documentazione, la continuità del possesso bellunese in Cadore è dimostrata dai diplomi imperiali diretti all'episcopio. Il Cadore è elencato fra gli altri beni nel 1016, nel 1037 e, molto più tardi, nel diploma che Federico I emanò nel 1161 per restituire a quella sede le temporalità che egli stesso, l'anno precedente, aveva trasferito alla cattedra metropolitana aquileiese (85) A quel tempo era vescovo di Belluno Ottone da Maglaria, titolare della sede fino al 1183. Proprio il nome di Ottone venne fatto durante un processo nel 1221, per una lite fra uomini di Ampezzo. Essendo deceduto uno dei titolari dei feudi concessi dagli Scotti, i consorti contestarono il diritto di successione sulla quota del defunto da parte del figlio di questo, perché di nascita illegittima. A prova di ciò essi affermarono che il defunto era stato ammonito per adulterio da un prete che agiva *ex parte domini Otonis Bellunensis episcopi*. Il cattivo stato della pergamena non consente la lettura integrale del passo (86), ma non per questo è da dubitare di quanto ora più ci interessa, ovvero che il vescovo di Belluno esercitava giurisdizione ecclesiastica sulla valle d'Ampezzo.

Non fa ostacolo il fatto che il pretendente abbia negato il diritto del vescovo bellunese, affermando che suo padre non era stato *parochianus illius episcopi nec de suo districtu* (87) L'uomo aveva tutto interesse a negarlo e poteva contare sul vantaggio che ormai da decenni l'ordinario bellunese aveva rinunciato al Cadore.

Infatti, dopo la reintegrazione del 1161, nel 1180 l'episcopio plavense era stato privato una seconda volta delle temporalità a vantaggio di Aquileia (88) e di nuovo le furono restituite entro il 1185. Ma la bolla di conferma di papa Lu-

(84) Come era avvenuto in molte aree italiane; per un esempio lombardo, si veda C.D. FONSECA, *Istituzioni ecclesiastiche arosiane tra il XII e il XIII secolo*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale. Il Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano 1972, pp. 384-411; sulle chiese non inquadrare nel distretto pievano si sofferma il CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio*, pp. 57-72.

(85) I diplomi diretti all'episcopio bellunese sono stati commentati dal BISCARO, *I falsi documenti*, pp. 121-125; per la recente edizione di quelli del 1160 e 1161, si veda *Friderici I. diplomata inde ab. a. MCL VIII usque ad a. MCLXVI*, in *M.G.H., Diplomata*, a cura di H. APPELT, Hannover 1979, n. 308, 337, pp. 125-126, 171-173.

(86) il passo è stato ricostruito in modo diverso in *Ampezzo*, n. VIII, pp. 197-198, e in *San Vito*, N. 11, p. 63; la seconda lettura pare migliore.

(87) *Ampezzo*, n. IX, p. 199.

(88) PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 258; cfr. K.F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler, 2. Die Kaiserkunden des 10., 11. und 12. Jahrhunderts...*, Innsbruck 1883 (rist. anast. 1964), n. 4297, p. 385.

cio III, emessa nel 1185 (89), non elenca più il Cadore fra i beni della chiesa di Belluno. Evidentemente all'atto della seconda reintegrazione, il patriarcato aveva trattenuto per sé i possessi cadorini. Dunque, fu tra il 1180 e il 1185 che la vallata venne accorpata in un'unica circoscrizione battesimale e posta alle dipendenze di Aquileia. L'avvenimento segue in tempi ravvicinati l'affermazione del dominio caminese, così che lo si può giudicare frutto di una consapevole volontà di adeguamento alle istituzioni ecclesiastiche alle già formate coesioni di valle e unità di distretto civile (90) Si deve però sottolineare che l'adeguamento fu imperfetto, perché S. Maria di Gandide rimase estranea al piviere cadorino per oltre un secolo ancora, pur essendo la corrispondente vicinia incardinata nel dominio. Esclusa per tutta l'età moderna restò anche la chiesa della caminese Sappada, che era parte della pieve carnica di Gorto e pertanto di proprietà dell'abbazia friulana di Moggio (91) Più rilevante tuttavia è il fatto che nell'ordinamento ecclesiastico prevale l'attrazione friulana su quella plavense. E probabile che a favore della tradizione aquileiese abbiano giocato fattori di politica generale. Guecellone da Camino, come aveva accettato convenzioni e compromessi col patriarcato, così può essersi risolto ad accettarne le rivendicazioni di ordine ecclesiastico, dal momento che egli e la sua casata svolgevano il ruolo di forzacuscinetto fra l'aggressivo potentato friulano e il comune di Treviso.

Anziché sostenere una impossibile soluzione bellunese, essendo grave la crisi in cui si dibatteva quell'episcopio preso di mira anche da Treviso, era preferibile assicurarsi l'amicizia del patriarca. Trascorso un ventennio dalla fondazione dell'unità pievana, cominciarono ad emergere le prime distinzioni interne di tipo, parrocchiale.

Secondo una pergamena del 1208 (92), erano sette le chiese in via di affermazione e tre di esse si trovavano nel settore di sud-est della regione, lungo il percorso della via d'Alemagna. Crediamo di riconoscere in queste le chiese già di proprietà bellunese. Probabile residuo dei tempi della frammentazione e delle influenze multiple la permanenza fino al 1208 sul beneficio del plebato di uno Stefano *clericus romanus*. Ce ne informa la quietanza che il medesimo, con tutta probabilità sco-

(89) Edita da ultimo dal TAMIS, *Storia dell'Agordino*, p. 223.

(90) In analogia con le tendenze generali, cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio*, pp. 100-101. Rimane insoluta la questione se la chiesa di S. Maria di Pieve sia stata sempre *caput plebis*, perchè è del tutto oscura la storia del castello di Pieve (vedi oltre), nè sono controllabili le tradizioni riportate dalla storiografia locale sui cambiamenti di titolo e di spostamenti di sede, vedi CIANI, *Storia*, pp. 171-176; DA RONCO, *L'arcidiaconato*, pp. 129-132; FABBIANI, *Breve storia*, p. 35.

(91) Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 312; M. TOLLER, *Sappada. Eventi e uomini*, Udine 1969; F. DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secc. XIII-XV)*, Tolmezzo 1983, pp. 9, 32.

(92) *Ampezzo*, n. V, pp. 194-195.

laro nello Studio di Vicenza (93), rilasciò al procuratore del clero cadorino per ogni diritto vantato *occasione plebis Sancte Marie*. Da allora il clero fu quasi unicamente di estrazione locale, riconfermandosi per questa via l'avanzamento della società val-ligiana che si è riscontrato nell'ordinamento civile. Nel 1247 è documentata un'altra particolarità delle istituzioni ecclesiastiche della zona. La circoscrizione era elevata ad arcidiaconato, con una coincidenza, eccezionale rispetto alla norma, dei due livelli di organizzazione distrettuale. La mancata aggregazione della pieve cadorina ad arcidiaconati esistenti nella diocesi (94) poté dipendere dal riconoscimento della peculiare fisionomia di quella regione o, più probabilmente, da considerazioni di opportunità, essendo il territorio signoreggiato da una dinastia estranea al principato aquileiese.

7. A differenza di quanto si crede generalmente, dobbiamo negare che al patriarcato appartenessero diritti di superiore dominio sul Cadore prima del 1347 e che esista una questione di legittimità nella successione di Aquileia alla signoria caminese (95) Al contrario la sovranità patriarcale fu obiettivo raggiunto dopo una lunga sequenza di avanzamenti progressivi, così come era avvenuto per giurisdizione ecclesiastica. Ora sappiamo che l'unità di pieve si affermò in momento successivo al riconoscimento ai da Camino del *comitatus* territoriale e pertanto il patriarcato, che per antica concessione imperiale era investito della funzione comitale sul Friuli (96), non poteva far leva sulle istituzioni ecclesiastiche per imporsi sulla regione.

Lo conferma la già citata investitura del 1195 la quale, pur nel suo sommario

(93) Infatti l'atto fu rogato a Vicenza, *in domo murata domini Petri Mauricii in qua scolares habitant*; per la breve storia dello Studio di Vicenza, cfr. G. ARNALDI, *Scuole nella Marca Trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, pp. 377-384. Questo documento è utile anche per la piccola integrazione alla biografia del padre del cronista vicentino Gerardo Maurisio, per il quale vedi G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, pp. 411-415.

(94) La diffusione dell'ordinamento per arcidiaconati nell'Italia nord-orientale è un tema piuttosto trascurato dalla storiografia, se non addirittura ignorato; vedi ad esempio C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986; p. 462-463; ne accennano, per la diocesi di Aquileia; il PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 314-315; DE VITT, *Pievi e Parrocchie*, pp. 47-48; ha posto il problema A. RIGON, *Organizzazione ecclesiastica e cura d'anime nelle Venezie. Ricerche in corso e problemi da risolvere*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, II, Roma 1984, pp. 708-709.

(95) La sovranità aquileiese è dato indiscusso per tutta la storiografia, che la fa discendere o dal diploma di Enrico IV del 1077 (vedi testo in corrisp. della nota seg.) o dall'investitura del patriarca Pellegrino ai fratelli Caminesi del 1195; cfr. PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 36-37; PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 264,268; G. MARCHETTI-LONGHI, *Gregorio de Monte Longo patriarca di Aquileia (1251-1269)*, Roma 1965, p. 91 nota 29; FABBIANI, *Breve storia*, pp. 43-44; RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, p. 41.

(96) PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 222.

dettato, lascia capire che furono attribuiti in feudo ai caminesi singoli beni non la giurisdizione sulla vallata. Si ricorderà inoltre che il patriarcato aquileiese non appare mai fra i concorrenti al possesso della *curia* del Cadore. Non contraddicono questa realtà i documenti del XIII secolo. Nel 1233 Gabriele da Camino, impegnandosi a trasmettere al nipoti fra gli altri beni i suoi diritti in *Candubrio et eius curia et pertinentencia* (97), non fa cenno a condizioni di sorta gravanti su quella giurisdizione. Ri-compaiono ancora come singoli elementi patrimoniali i diritti che il patriarca Gregorio cedette a Biaquino nel 1252 *loco pignoris pro certa quantitate pecunia* (98). Qualche dubbio potrebbero far nascere le notizie secondo cui nel 1287 e 1299 furono arruolati armati cadorini nell'esercito aquileiese (99); ma se anche non fossero state leve indotte solo sulle proprietà patriarcali, come probabile, si possono sempre ammettere speciali accordi col Caminese. Infatti più tardi, nel 1294, dopo che Gerardo da Camino, forte della sua signoria su Treviso, era arrivato allo scontro aperto col potentato friulano, le richieste di restituzione presentate dal patriarca Raimondo comprendevano le *possessiones* concesse dalla sua chiesa in *Cadubrio et eius pertinentiis* (100), non il diritto di signoria. Superata la crisi con la pacificazione del 1297, il conflitto esplose nuovamente con Rizzardo da Camino, che aveva ripetuto il tentativo di avanzare nella pianura friulana. Al ritorno della pace nel 1309, Rizzardo fu investito dal patriarca Ottobono del *castrum de Batestaino cum toto eo quod habet in Cadubrio tam citra quam ultra Plavim* (101) L'investitura feudale per i medesimi beni fu ripetuta nel 1313 (102) Dunque, solo le investiture trecentesche fanno sospettare l'esistenza di un alto dominio patriarcale avendo per oggetto il castello di Botestagno, la fortezza posta a guardia del confine d'Ampezzo con la vai di Landro e la Pusteria. il dato ha un peso notevole e possiamo giustificare la nuova prerogativa del patriarca come il prezzo allora pagato da Rizzardo per restaurare la difficile pace col potentato ecclesiastico.

(97) VERCI, *Storia della Marca*, n. 68, e altri documenti cit. dal BISCARO, *I falsi documenti*, p. 148.

(98) *Ampezzo*, n. LXI, p. 269. La consegna in pegno delle rendite cadorine si situa nel quadro delle difficoltà finanziarie che il patriarca incontrò nei suoi primi anni di governo, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli, II. Dalla seconda metà del Duecento alla fine del Settecento*, Udine 1954, pp. 10-11; più ampiamente, MARCHETTI-LONGHI, *Gregorio de Monte Longo*, pp. 77-101.

(99) Pj. BIANCHI, *Documenta historiae Foroiuliensis saeculi XIII, ab anno 1200 ad 1299 summam regesta*, Wien 1861, pp. 160-161, 169; P.S. LEICHT, *Parlamento friulano. I (1228-1420)*, Parte I, Bologna 1917, n. XXIV p. 26.

(100) *Petiit d. patriarcha quod omnes possessiones, iurisdictiones, castra et loca, quae ipse d. Gerardus alias habuit a patriarchis suis proedecessoribus in Cadubrio et eius pertinentiis, et quae contra ius detinet occupata, sibi et ecclesiae Aquileiensi restituat et satisfaciat de damnis, interesse et iniuriis propter hoc irrogatis*; vedi BIANCHI, *Documenta*, pp. 210-211.

(101) P.J. BIANCHI, *Documenta... ab anno 1300 ad 1333*, Wien 1864-1866, p. 66.

(102) BIANCHI, *Documenta*, p. 88.

E tuttavia la novità pare essere rimasta pura pretesa senza riscontro effettivo. Infatti elimina ogni certezza un decreto del conte di Gorizia e vicario in Treviso, il quale nel 1320 dichiarò che le giurisdizioni di Rizzardo IV da Camino *in terra Cadubrii*, così come quelle sugli altri suoi beni, appartenevano alla *domus de Camino* senza limitazioni da parte di alcuno (103). Anche ammettendo che il decreto fosse ispirato da motivazioni politiche del momento, il provvedimento non avrebbe potuto ignorare del tutto eventuali diritti aquileiesi, se questi avessero avuto una certa tradizione giuridica. Prima di concludere su questo tema, conviene esaurire l'indagine sui Castelli del Cadore. Non occorrerà molto perché quello di Botestagno è documentato per la prima volta solo dall'investitura del 1309 e da altra fonte sappiamo che vi era preposto un capitano caminese (104); invece mancano notizie su quello di Pieve dopo la incerta attestazione del 1155. Esso è del tutto assente dalla documentazione caminese e da quella locale fino all'avvento del dominio di Aquileia. Invece lo storico friulano F. Di Manzano lo ricorda come possesso patriarcale nel 1312 e anche prima (105), ma la sua testimonianza, priva di riscontri affidabili, non pare degna di fede. Pertanto crediamo che la fortezza, probabilmente esistita all'inizio del XII secolo, in seguito sia stata lasciata in abbandono; la sua ricostruzione andrà situata nel periodo tedesco, quando fu istituita la carica di capitano del Cadore (106).

Se ne coglie la prova nella donazione dell'imperatore Carlo IV al patriarca Bertrando, del 1347, in cui il castello di Pieve è citato insieme a quello di Botestagno (107). Più tardi esso è regolarmente attestato. Ritornando al problema della sovranità aquileiese, è certo che nel primo Trecento il patriarcato andò perseguendo una crescente influenza, ma è altrettanto certo che il suo superiore diritto non maturò fino a quando la signoria fu esercitata dai da Camino. Addirittura due anni dopo la morte dell'ultimo Rizzardo, come ignorando le vivaci contestazioni in atto per l'eredità del defunto (108), la comunità di valle scelse di darsi a Carlo e Giovanni di Lussemburgo (109), padroni del Tirolo e signori di Feltre e Belluno. E in quella occasione colui che

(103) VERCI, *Storia della Marca*, IX, n. 942.

(104) *Ampezzo*, n. XXXVIII, pp. 240-241 (del 1327).

(105) F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, Udine, pp. 15, 454: nel 1312 il patriarca Ottobono avrebbe fatto ricostruire il castello di Pieve, distrutto da un incendio; un'altra ricostruzione si sarebbe avuta nel 1340. Queste notizie, come quelle secondo cui nel 1264 Gregorio da Montelongo avrebbe recuperato i suoi diritti sul castello del Cadore (evidente la relazione con la cessione in pegno per mutuo del 1252) e nel 1304 ci sarebbe stato in Cadore un capitano aquileiese (vol. III, Udine 1860, pp. 56, 370), sono frutto di cattiva lettura dei documenti per indebite estensioni all'indietro di situazioni posteriori.

(106) A. RONZON, *Storia medievale del Cadore. Dieci anni di dominio tedesco (1337-1347)*, «Archivio storico cadorino», IV (1901), p. 28.

(107) PASCHINI, *Storia del Friuli*. 11, p. 98; RICHEBUONO, *Storia di Cortina*, p. 75.

(108) BISCARO, *I falsi documenti*, pp. 93-98.

(109) VERCI, *Storia della Marca*, XI n. 1320.

agì si presentava come procuratore della comunità e insieme attore delle tre piccole figlie del defunto caminese. Ma l'atto di dedizione del 1337, che è la prova massima della simbiosi maturata fra dominio superiore e istituzioni locali, è un fatto di singolare rilievo anche sotto un profilo più generale. Con esso diventava realtà l'antico progetto tirolese di unificare il bacino plavense con la Pusteria e i valichi del Brennero e di Resia che immettevano alle pianure germaniche. Da tutto ciò era estraneo il principato di Aquileia, che dai tempi di Gregorio da Montelongo si era «italianizzato» e ormai privilegiava nettamente la sua vocazione adriatica. Peraltro il disegno tirolese di un grande stato a cavallo dell'arco alpino conobbe presto una riduzione. Nel 1347 il patriarcato mosse alla conquista armata dell'alto bacino del Piave e la sua vittoria ebbe riconoscimento imperiale. Solo da quel momento è lecito parlare di sovranità aquileiese sul Cadore. Da allora la vallata seguì il destino del principato ecclesiastico e nel 1420, con l'assoggettamento di questo a Venezia, divenne terra veneta. La formazione del grande stato veneziano di terraferma, che controllava tutte le vie commerciali del settore orientale delle Alpi, comportò l'affievolirsi della dialettica di concorrenza, sul cui fondamento era cresciuta la regione cadorina.

Divenute irrilevanti le antiche logiche di contrapposizione territoriale e commerciale, poté sopravvivere per secoli il legame ecclesiastico del Cadore con l'area del Tagliamento, mentre le istituzioni civili di vertice erano controllate dalla Dominante. Fu solo per effetto delle riforme ottocentesche delle strutture amministrative che venne innovato anche l'ordinamento diocesano.

Quarant'anni dopo la formazione della provincia di Belluno estesa al Cadore, nel 1846 l'arcidiaconato cadorino fu staccato da Udine e trasferito a Belluno. Era l'esito ultimo di una continuità di rapporti a cui molti secoli prima avevano dato origine il fiume Piave e le piazze mercantili della pianura, Treviso e Venezia; allora, sulle terre del bacino avevano messo radici le tensioni organizzative di vescovi, di signori e anche di una collettività quale fu quella degli uomini del Cadore, che sfruttando stimoli e pressioni esterne li avevano trasformati in fattori di sviluppo sociale e politico.